



Donne e bambine profughe nell’Africa sub sahariana tra le vittime più colpite dalle crisi di HIV/AIDS

Janet Otsuki

Donne e bambine nell’Africa sub sahariana sono il volto dell’epidemia di HIV/AIDS. È noto che la disuguaglianza tra i sessi rende le donne sproporzionatamente più vulnerabili all’infezione. Meno pubblicizzata, invece, è la sfortuna delle donne e bambine profughe della regione sub sahariana. Gli abusi ai diritti umani che esse subiscono durante conflitti e spostamenti le mette a enorme rischio di contrarre l’HIV.

Le donne nell’Africa sub sahariana rappresentano una grande porzione della popolazione profuga globale. L’associazione Sviluppo di Fondi delle Nazioni Unite per le Donne (UNIFEM) riporta che donne e bambini costituiscono il 75 per cento dei più di 35 milioni di persone profughe o rifugiate globalmente a causa di conflitti. Allo stesso tempo, cinque delle prime dieci popolazioni profughe più grandi nel mondo hanno origine dai Paesi dell’Africa sub sahariana, secondo la UNHCR- L’Agenzia Profughi delle Nazioni Unite.

L’Africa sub sahariana costituisce quasi i due terzi delle infezioni globali di HIV, con le donne a costituire fino al 59 per cento di questi casi, secondo l’aggiornamento sull’epidemia del 2006 dall’associazione Programma Comunitario delle Nazioni Unite sull’HIV/AIDS (UNAIDS). Le giovani donne e le bambine sono particolarmente a rischio: la diffusione dell’HIV nelle giovani donne dell’Africa sub sahariana tra i 15 e i 24 anni è tre volte più alto che nella controparte maschile, secondo l’Associazione per lo Sviluppo di Microbocidi.

Donne profughe in situazioni di conflitto affrontano un gran numero di fattori legati al genere che contribuiscono alla diffusione dell’HIV. Secondo l’UNIFEM, essi includono la disgregazione delle strutture familiari, sociali e comunitarie; mancanza di accesso a cure mediche e servizi sociali; aumento di violenza sessuale e discriminazione; ed incremento di interazioni sessuali tra civili e combattenti. In più, profughe che ritornano vengono stigmatizzate, discriminate e subiscono altri abusi ai diritti umani che nutrono il ciclo.

Disgregata stabilità sociale ed economica

Quando le famiglie lasciano le proprie case e cercano asilo in aree o Paesi vicini, si lasciano alle spalle le stabili strutture sociali della loro vita familiare, delle loro case e delle loro comunità. Ciò include la disgregazione delle norme sociali che governano il comportamento sessuale.

Questo crollo aumenta il potente disequilibrio esistente tra uomini e donne.

Anche durante tempi di pace, le donne sono prive di potere di negoziazione e stato economico paritario e sono educate ad essere sottomesse agli uomini., il risultato è un calo del controllo personale e di scelta riguardo a quando, dove e con chi esse hanno rapporti sessuali.

È stato documentato che gli uomini profughi soffrono di una perdita di status nelle loro comunità e nelle loro famiglie. In più, gli uomini spesso vengono limitati dall’ambiente dei campi profughi, come il divieto d’ingresso nella locale forza lavoro. Ciò spesso porta ad alcolismo ed abusi verso le proprie mogli ed i propri figli, così come sesso non protetto con più partner. La promiscuità e l’abuso aumentano il rischio della trasmissione dell’HIV.

La destituzione economica è molto influente. Scappando con poco più dei vestiti che si indossano sulle proprie spalle, le donne e le bambine profughe hanno una più forte dipendenza dagli uomini per una sicurezza fisica ed economica. Nella maggior parte dei casi, le donne cercano di provvedere

a sé stesse, ai propri uomini ed ai propri figli. In altri casi, le bambine orfane devono provvedere a sé stesse ed ai propri cari in ciò che è noto come mantenimento della casa guidata da bambini. Spesso per questi bambini seguono sfruttamento sessuale e gli abusi.

Sesso “di sopravvivenza”

Il sesso di traslazione o “di sopravvivenza” è un grave problema in questa popolazione. Le donne e le bambine vengono spinte o costrette a scambiare sesso con soldati, polizia o forze di pace in cambio di cibo, acqua, riparo, protezione, denaro ed altre comodità importantissime.

Gli “Sugar Daddies” sono spesso uomini più anziani con numerose partner sessuali all’attivo che espongono le donne e bambine profughe a potenziale abuso, gravidanza e soprattutto infezione HIV. La diffusione dell’HIV tra le unità militari e di polizia può a volte aggirarsi intorno al 50 per cento, secondo l’associazione Human Rights Watch.

Nei campi profughi delle aree sub sahariane ed in generale in tutti i campi profughi, le donne e le bambine solitamente si prendono il compito di badare a pazienti e orfani affetti da HIV. Fornire cure ospedaliere rende la ricerca di lavoro retribuito praticamente impossibile, se non già vietata dalle politiche governative dei Paesi ospitanti.

Le bambine possono essere costrette ad abbandonare la scuola per prendersi cura di un genitore malato. Alcune bambine hanno perso entrambi i genitori a causa dell’AIDS. Orfane, povere e non educate, hanno pochissime opportunità per supportare se stesse e i propri cari.

Cliniche danneggiate, sangue non controllato

Alla popolazione civile può mancare l’accesso ai servizi sociali, cure sanitarie e scorte di sangue sicure durante i conflitti. Danneggiamenti alle facilitazioni sanitarie, mancanza o insufficienza di forniture mediche e personale, e difficoltà nel raggiungere i luoghi dei servizi sono sfide per i profughi. Le necessità della guerra diventano il primo pensiero, non i bisogni sanitari quotidiani dei profughi.

Anche la nascita diventa più pericolosa durante le emergenze umanitarie. Dove non vi è alcun sistema di conservazione e controllo del sangue, le donne con emorragie durante il parto sono a rischio di contrarre il virus attraverso sangue infetto.

Violenza dilagante basata sul genere

La violenza basata sul genere è uno dei principali fattori di rischio per la trasmissione dell’HIV alle donne, e la violenza sessuale è dilagante in tutti gli stadi del conflitto. Il sesso violento aumenta notevolmente il rischio femminile di un’infezione virale. Le abrasioni o gli strappi del tessuto vaginale causati dalla penetrazione forzata aiutano il virus a penetrare nel flusso sanguigno. Le adolescenti sono a rischio perfino maggiore perché i loro tratti genitali immaturi non sono ancora completamente sviluppati. In più, pratiche tradizionali come la circoncisione femminile, nota anche come mutilazione dei genitali femminili (infibulazione), accrescono maggiormente la vulnerabilità all’HIV durante forzato e regolare sesso poiché i tessuti vaginali vengono nuovamente rotti e in alcuni casi tagliati ed aperti per permettere la penetrazione.

Le donne e le bambine in viaggio sono particolarmente vulnerabili. Spesso sole o con bambini, le donne possono venire violentate o costrette a fare sesso coi combattenti o con profughi. Le disposizioni dei campi profughi dovrebbero essere tali da proteggere le donne, ma le forze di pace sono state coinvolte in abusi sessuali contro donne e bambine in Sierra Leone, Liberia e Repubblica Democratica del Congo. Alcune culture delle regioni sub sahariane credono falsamente che il sesso con una vergine può curare l’HIV, e le bande di violentatori sono spronate da questo mito.

I combattenti usano la violenza sessuale come un’arma di guerra. L’UNIFEM riporta che le donne in Ruanda venivano deliberatamente infettate dall’HIV attraverso lo stupro come strumento di lotta

etnica; ciò è stato documentato anche nella regione Darfur del Sudan. Le milizie ribelle coinvolte nella guerra civile della Repubblica Democratica del Congo violentavano donne e bambine per punire la popolazione civile per supportare il loro nemico, secondo la Human Rights Watch. Donne e bambine sono inoltre obiettivi di ragazzi e giovani uomini che diventano bambini soldato e sono costretti ad abusare di esse come parte dell'addestramento.

Come menzionato precedentemente, la violenza tra partner intimi aumenta durante i conflitti. La violenza nelle relazioni è uno dei tre fattori che contribuiscono alla vulnerabilità di donne e bambine delle regioni sub sahariane all'infezione dell'HIV, secondo la United Nations Secretary-General's Task Force on Women, Girls and HIV/AIDS nell'Africa del sud. La cultura del silenzio riguardo alla sessualità e lo sfruttamento sessuale sono gli altri due fattori.

Stigmatizzazione, discriminazione dei profughi

Le donne e le bambine profughe subiscono stigmatizzazione e discriminazione in un gran numero di fronti. Secondo l'UNHCR, esse vengono spesso stigmatizzate solo perché sono profughe dalla società del Paese che le ospita a causa della loro povertà e della loro etnia. Donne e bambine devono fronteggiare anche un terzo fattore: la discriminazione basata sul genere.

Inoltre, i profughi sono spesso accusati falsamente di portare e diffondere l'HIV nel loro Paese ospitante. Dall'altra parte, coloro che fanno ritorno in Patria sono accusati di essere stati infettati quando fanno ritorno nella loro terra d'origine.

Molte società credono in diffusissimi miti secondo i quali l'HIV è trasmesso per mezzo di strette di mano, abbracci, tocchi, sport, starnuti, morsi di zanzare o condivisione di letti. Quindi i profughi e coloro che fanno ritorno devono affrontare la discriminazione quando comprano cibo al supermercato, nelle situazioni sociali, a scuola, e sui campi di gioco.

Sforzi di prevenzione e divulgazione

Secondo l'UNHCR, le organizzazioni di aiuto internazionale sia piccole che grandi stanno svolgendo attività di prevenzione di HIV/AIDS e di divulgazione negli ambienti dei profughi delle regioni sub sahariane e di coloro che ritornano in Patria. Ciò include scuole, cliniche di cure prenatali, cliniche ambulatorie, centri per i giovani e luoghi di distribuzione del cibo.

I giovani profughi vengono preparati come pari educatori e incoraggiati a parlare apertamente riguardo a temi sessuali e riproduttivi e all'importanza di test e visite. Dibattiti pubblici, opere teatrali, balletti, video, brochure, e cartoni animati comunicano tutti informazioni relative all'HIV. Sono inoltre distribuiti preservativi.

Costruire il rispetto per i diritti umani

I governi nazionali, le società e gli individui devono riconoscere i diritti umani fondamentali delle donne e bambine profughe. Solo loro possono effettivamente combattere la diffusione e l'impatto dell'HIV/AIDS su questo gruppo.

Una ricerca di UNAIDS, UNIFEM e United Nations Population Fund (UNFPA) dichiara che i diritti basilari per le donne devono includere l'accesso paritario alle cure riproduttive sanitarie, ai trattamenti ed alle medicine; la riduzione della violenza sessuale e dello sfruttamento; la fine ai matrimoni precoci o forzati; il rispetto per il diritto di ogni donna di scegliere se avere o no dei bambini; uguaglianza legale all'interno della famiglia per quanto riguarda questioni di proprietà, eredità, divorzio, custodia dei figli, e lavoro; supporto per cure date in casa a pazienti affetti da HIV/AIDS e orfani; ed una generale educazione per le bambine.

I profughi sono soggetti a diritti basilari anche quando sono al di fuori del loro Paese, e i Paesi ospitanti sono obbligati a proteggere e rinforzare questi diritti, dichiara l'UNHCR. Essi includono il

diritto di andare a scuola; l'accesso a cure mediche; lavorare nel Paese ospitante; e vivere liberi da tortura, trattamenti degradanti e discriminazione.

Speranza per il futuro

Genere, povertà, etnia e salute formano una complessa rete per le donne e le bambine profughe nelle regioni sub sahariane. C'è speranza. Nazioni, aiuti internazionali ed associazioni, e le donne stesse stanno lavorando per combattere le malattie sociali e cambiare le politiche per aiutare a rinforzare questa vulnerabile popolazione.

La comunità medica riconosce che alle donne manca un pieno controllo e mancano le misure preventive che possono proteggerle dall'HIV, e sta attualmente sviluppando microbocidi che potranno ridurre la trasmissione dell'HIV. Queste sostanze saranno applicate alle superfici mucose dei genitali femminili, mettendo così il controllo preventivo direttamente nelle mani delle donne. Questa tecnologia potrebbe essere disponibile in un tempo stimato tra i cinque e i dieci anni. Le donne e bambine profughe nell'Africa sub sahariana hanno risposto all'HIV/AIDS con forza, coraggio e determinazione. Il loro esempio può ispirare i cambiamenti politici, economici e sociali necessari per iniziare a risolvere questa crisi.